

testimonianza/2

**«Così Giussani ci guidava alla scoperta del Mistero
Quelle vacanze erano un anticipo di paradiso»**

«**L**a montagna insegna a vivere. Basta guardarla, ma ci vuole qualcuno che ti insegni a guardarla. Guardare è l'inizio di tutto. Guardi la montagna, la natura, e capisci che le cose non dipendono da te, che la vita è più grande della tua capacità di comprensione». Guido Castelli, responsabile dei Servizi internazionali e ricerca dell'Università Cattolica di Milano, è un cinquantenne di Varese che conosce a memoria decine di sentieri e itinerari in quota. Li ha percorsi in compagnia di centinaia di persone, da ragazzino partecipando alle vacanze estive di Gioventù studentesca, poi a quelle degli universitari di Comunione e liberazione, molte guidate da don Giussani che per decenni ha fatto della montagna una grande occasione educativa per migliaia di giovani. Erano - e continuano a essere - un'esperienza umana straordinaria, che lascia un segno indelebile in chi partecipa. Lo stesso Giussani ne parla in uno dei suoi libri, «L'avvenimento cristiano»: «Il reale è la prima provocazione attraverso cui viene destato in noi il senso religioso. Le vacanze in montagna si sono proposte all'esperienza delle per-

sone come una profezia, sia pur fugace, della promessa cristiana di compimento. Come un piccolo anticipo di paradiso, e ogni particolare doveva veicolare quella promessa e realizzare quell'anticipo».

Castelli ha potuto gustare molte volte quell'"anticipo di paradiso", e ne è diventato testimone e a sua volta maestro per tanti giovani che ha portato con sé sulle cime. «Camminare insieme, a volte anche in comitive formate da centinaia di persone, aiuta a capire che l'uomo è essenzialmente rapporto con gli altri. Soprattutto quando ci si muove in gruppo, bisogna seguire tutti lo stesso passo, e il passo viene deciso da chi guida, il quale a sua volta deve tenere conto di tutti coloro che porta con sé. Si vive così un'esperienza di reciproca dipendenza, che diventa educativa anche rispetto alla vita ordinaria.

La montagna aiuta a scoprire la bellezza come qualcosa di gratuito, svelato e regalato all'uomo. Qualcosa di grande e spesso inatteso. «Ricordo una gita sul Diavolezza. Salivamo da Saint Moritz, all'inizio non si vedeva granché ma quando abbiamo scavallato, una volta raggiunta la cresta, è apparso un pano-

rama inimmaginabile, con una visuale amplissima e affascinante. È la cosa più bella che ho visto in quarant'anni di ascensioni. Qualcosa di imprevisto e imprevedibile, che mi lasciò senza parole».

A volte invece le parole servono per raccontare la bellezza. Come nei canti di montagna, un'altra delle esperienze che Castelli ha imparato a praticare e di cui è poi divenuto protagonista nelle vacanze estive con gli amici di Cl. «Giussani ci invitava a cantare spesso perché, come mi disse una volta, 'il canto rende più leggero il sacrificio e più intensa l'amicizia, e perché il significato delle cose si rende presente attraverso la bellezza di ciò che cantiamo'. E poi cantare è qualcosa di contagioso. Ricordo una gita alle Torri del Vajolet, uno dei posti più belli delle Dolomiti. Eravamo in 400, visto che il tempo minacciava pioggia decidemmo di fermarci al rifugio Carlo Alberto. Dopo avere mangiato abbiamo cantato per due ore di seguito. A un certo punto mi sono voltato e alle mie spalle ho visto decine di persone che si erano radunate per ascoltare. E molti si erano uniti a noi nel canto, presi da una specie di nostalgia per quelle parole. La nostalgia dell'infinito».

Giorgio Paolucci

